

Populorum Progressio

L'Enciclica di Paolo VI ha avviato la modernità, ossia la coscienza del mondo. Ha superato i quaranta anni ma non li dimostra e la sua attualità appare evidente.

di Dalmazio Ambrosioni

«Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa». Il primo paragrafo dell'Enciclica immette subito al centro del tema. Lo fa con una prospettiva storica sconosciuta sino ad allora perché prende in esame il mondo nella sua interezza. Per la prima volta i temi, i problemi e le prospettive dell'intero pianeta vengono colti in una visione globale.

Il 26 marzo 1967 Paolo VI indirizzava «a tutti gli uomini di buona volontà» la *Populorum Progressio*, l'enciclica dedicata al tema dello sviluppo dei popoli. Si era da poco concluso il Concilio ecumenico Vaticano II, che aveva aperto prospettive universali, per l'appunto "ecumeniche" e tra queste la speranza per la liberazione dall'arretratezza e dall'ingiustizia come presupposto fondamentale per il riconoscimento dei diritti dei poveri e degli ultimi. Poco prima della pubblicazione dell'enciclica, Paolo VI aveva istituito una speciale commissione pontificia, denominata *Iustitia et pax*, ispirata ad una frase del profeta Isaia, secondo cui «la pace è "opera" della giustizia».

Un segno dei tempi - Con la *Populorum Progressio* Paolo VI si rivolgeva a tutti gli uomini e non solo ai cristiani; trattava un tema che a certi sembrava esulare dalle normali preoccupazioni «religiose» della Chiesa. L'ambito economico e sociale fino allora era affidato dalla morale tradizionale alla responsabilità dello Stato, ma rimaneva staccato da considerazioni di tipo etico e morale. Questa enciclica ha quindi segnato un passo nuovo nel cammino della dottrina sociale. È stata una logica deduzione della dottrina conciliare della *Gaudium et Spes* e della precedente dottrina sociale della Chiesa, della quale ha allargato gli orizzonti passando dalla condizione degli operai, presa in considerazione dalla *Rerum Novarum*, allo sviluppo dei popoli dell'intero pianeta. L'aspirazione allo sviluppo di tutti i popoli era apparsa subito e poi si è confermata un chiaro "segno dei tempi". Per la prima volta nella storia i temi e i problemi venivano colti in una prospettiva planetaria, ridisegnando le dinamiche dei rapporti tra gli Stati, le popolazioni, i "mondi".

Vivere la solidarietà - Con la *Populorum Progressio* Paolo VI indica lo sviluppo come il grande tema della Chiesa (quattro anni dopo, nel Sinodo del 1971, i vescovi avrebbero detto che la predicazione della giustizia era elemento costitutivo della missione della Chiesa) ma anche dell'umanità tutta sul cammino verso la pace. La pace era la vera preoccupazione anche in quel periodo storico, caratterizzato dalla "guerra fredda" tra le superpotenze, dal conflitto del Vietnam, dall'esplosione dei conflitti nel Medio Oriente. La grande novità di questa enciclica era data dalla constatazione della nuova ampiezza assunta dalla questione sociale, che non riguardava più soltanto una singola categoria, i lavoratori, o una parte di mondo, l'Occidente. Riguardava il mondo intero per quella interconnessione tra popoli sviluppati e in via di sviluppo che ormai stava diventando esperienza quotidiana grazie all'evolvere della comunicazione sociale. Da questo nuovo rapporto conseguiva l'impegno etico a vivere la solidarietà, per cui «le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo». Per Paolo VI non era sufficiente uno sviluppo qualsiasi, limitato alla sfera dell'economico; indicava uno sviluppo autenticamente umano, integrale, perché lo sviluppo delle nazioni non può prescindere dalle esigenze della solidarietà.

Lo sviluppo condizione per la pace – Un'ulteriore novità storica della *Populorum Progressio* è nella connessione che il Papa stabilisce tra sviluppo e pace del mondo, espressa in un principio che entrerà nella storia: «*Lo sviluppo è il nuovo nome della pace*». Infatti l'esigenza della giustizia sociale non potrà essere più soddisfatta se non sul piano mondiale. Disattenderla può scatenare la violenza dei poveri, quella che è stata chiamata "la rabbia dei popoli". Non è possibile pensare allo

sviluppo di un popolo se a questo si continua a negare l'accesso al commercio mondiale, oppure gli si offre solo armi per la guerra. La radice di queste novità è una visione dell'essere umano e della società che Paolo VI trae dalla visione antropologica cristiana e dalla filosofia personalista del suo tempo: l'uomo è un essere che trascende se stesso e le sue dimensioni, perché segnato dalla somiglianza con il Dio creatore della sua libertà e dignità, un Dio che è relazione e apertura verso tutti.

Per un mondo nuovo e solidale - La *Populorum Progressio*, salutata come segno di speranza soprattutto in Africa e in America latina, portava in sé la forza di un'utopia: quella di credere in un nuovo mondo, in cui finalmente ai poveri della terra veniva restituita la dignità negata, assieme alla possibilità di accedere a quei beni essenziali che in tanti secoli erano stati loro sottratti dall'ingordigia dei popoli ricchi. Il senso di questa fiducia nel futuro e nella possibilità di riscatto degli emarginati si coglieva anche dalla scelta non casuale della data di pubblicazione, la domenica di Pasqua. La Chiesa sceglieva la via dell'impegno storico, si metteva dalla parte degli ultimi, decideva essa stessa di essere povera con i poveri, fiduciosa soltanto nella forza del Vangelo piuttosto che nella ricchezza dei mezzi. Evangelizzazione e promozione umana diventano così indissociabili. La *Populorum Progressio* ha indicato la strada di una fede operosa che non si spaventa della polvere della storia, che sa assumere i problemi concreti del mondo. Grazie alla Chiesa, finalmente i popoli della fame e del sottosviluppo, ridotti in questo stato dall'iniqua distribuzione delle ricchezze, irrompono sulla scena del mondo occidentale che continua ostinatamente ad essere cieco e sordo di fronte agli squilibri planetari e vuole difendere per sé le ricchezze accumulate grazie anche allo sfruttamento dei poveri e a un'economia mondiale priva di regole, se non quelle del mercato e del profitto.

Una profonda attualità - A oltre quarant'anni dalla pubblicazione, la *Populorum Progressio* mostra ancora la sua profonda attualità. La globalizzazione dei mercati, un'economia spesso senza regole, la mancanza di una *governance* mondiale dello sviluppo equo e solidale, il profitto ritenuto la nuova divinità a cui è lecito sacrificare anche vite umane, l'idea che il mantenimento della pace non sia legato al pieno sviluppo dei popoli, ma all'uso delle armi, indicano come si siano aggravate le condizioni di disuguaglianza e siano aumentate le distanze tra Paesi ricchi e Paesi poveri. In più, nonostante il lodevole impegno di molte comunità cristiane, della società civile e di tante organizzazioni non governative, i Governi e gli Organismi internazionali non riescono a compiere scelte decisive perché lo scandalo della fame, della povertà, della morte precoce, del mancato riconoscimento dei diritti umani essenziali trovi vie praticabili di soluzione a breve e lungo termine. E' evidente che si tratta di invertire la rotta, di scegliere la strada impegnativa di un nuovo modello di sviluppo, della cooperazione, dell'accoglienza e del dialogo tra le culture.

La validità delle proposte - Le proposte della *Populorum Progressio*, tuttora più valide che mai, possono essere riassunte in tre "doveri". La *solidarietà* è forse quello più facile e realizzabile. Non bastano le campagne per vincere la fame, l'analfabetismo, l'ignoranza. Vengono sì promosse, ma spesso si limitano a tamponare l'emergenza. Paolo VI ricorda che ci vogliono programmi a media lunga scadenza per «costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità possa vivere una vita pienamente umana». Ma perché questo avvenga deve crescere la solidarietà che impedisce di accumulare il superfluo e lo mette a disposizione dei popoli più deboli.

Il secondo dovere riguarda la "giustizia sociale" perché tutti i popoli possano partecipare al commercio mondiale. Le riunioni di organismi come l'Organizzazione mondiale del commercio e il G8 che riunisce i paesi industrializzati, mostrano come sia difficile trovare un accordo che permetta ai Paesi più poveri di entrare nel commercio mondiale senza essere sfavoriti. Soprattutto se, come puntualmente succede, i Paesi poveri sono invitati nel commercio mondiale con i loro prodotti, soprattutto agricoli, che però non riescono a vendere a causa della concorrenza dei Paesi ricchi aiutati dai loro governi con misure protezionistiche o con interventi a sostegno dei produttori che impongono i loro prodotti a prezzi competitivi... Paolo VI era stato facile profeta quando aveva affermato nella *Populorum Progressio* che «la legge del libero mercato non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali».

Il terzo dovere richiamato dal Papa è più attuale che mai. In questo tempo della globalizzazione dell'esclusione, del terrorismo internazionale e di guerra. Paolo VI ha affermato che "il mondo è malato" non perché manchino le risorse, ma per "la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli". Nel contempo ha proposto indicazioni valide anche oggi: l'ospitalità reciproca e l'accoglienza fraterna, il senso sociale con cui industriali, esperti e volontari dovrebbero mettersi a disposizione dei Paesi più deboli per offrire loro in maniera disinteressata il loro contributo. È quello che nella *Populorum Progressio* viene indicato come il dovere della *carità universale*. In realtà solo questa riuscirà a creare un mondo nuovo segnato dalla pace e dai "dialoghi di civiltà" che Paolo VI ha evocato: «Tra le civiltà, come tra le persone, un dialogo sincero è di fatto creatore di fraternità. L'impresa dello sviluppo ravvicinerà i popoli».

Il fossato si allarga - Dal tempo della *Populorum Progressio* la spinta per lo sviluppo è passata da una fase ottimista dei primi anni '70 ad una fase di stanca, se non di depressione. Lo ha denunciato Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 1987. Malgrado gli sforzi di molti Paesi, delle Organizzazioni non governative e di volontariato, malgrado l'ONU abbia promosso decenni di sviluppo, il fossato tra i Paesi poveri e quelli ricchi non si è ridotto, anzi si è allargato. Nord e Sud sono oggi più distanti, la caduta del muro di Berlino, la fine del comunismo e dell'impero sovietico hanno lasciato libero campo al capitalismo liberale.

Giovanni Paolo II nella citata enciclica si è chiesto quali siano le cause di questo peggioramento della situazione. Oggi sono superate le tensioni Est-Ovest, ma restano altre cause: l'omissione dei propri doveri di solidarietà da parte dei Paesi sviluppati, il mantenimento di meccanismi perversi come il debito estero, le guerre per procura che vengono combattute nel cosiddetto Terzo Mondo, le politiche egoistiche di sicurezza nazionale imposte dai Paesi ricchi, la produzione e il commercio delle armi offerto ai Paesi poveri, il terrorismo, gli investimenti di capitali indirizzati non allo sviluppo dei Paesi poveri ma alla predazione delle loro risorse... L'analisi di Giovanni Paolo II è stata aggravata da due fenomeni che oggi sono l'indice del mancato impegno per lo sviluppo: il terrorismo internazionale conseguente all'11 settembre 2001 con le due inutili e interminabili guerre dell'Afghanistan e dell'Iraq e il fenomeno dell'emigrazione clandestina dei poveri verso il mondo ricco.

Globalizzare la solidarietà - Questi due fenomeni mostrano per contrasto la verità enunciata dalla *Populorum Progressio*: «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Non si promuove la pace facendo le guerre e volendo sottomettere i poveri, ma aiutandoli nella loro lotta al sottosviluppo, salvandoli dalla spirale della violenza del terrorismo internazionale, nuova forma di guerra non dichiarata. Se il mondo ricco non cambierà il suo stile di vita, la rabbia dei popoli diventerà sempre più scontro e conflitto violento. In un mondo che ha globalizzato tutto, anche la povertà e la violenza, la soluzione dei problemi sta nella «globalizzazione della solidarietà», come spesso ha detto Giovanni Paolo II. Lo ha ripetuto anche Benedetto XVI in *Deus caritas est*. La solidarietà è un pilastro dell'attuale dottrina sociale della Chiesa, già presente nel Concilio e nella *Populorum Progressio*. Finché questo non viene messo in pratica, anche un progetto come quello degli Obiettivi del Millennio lanciato dalle Nazioni Unite nel 2000 rimarrà, come di fatto si vede, senza effetto.